

BENI COMUNI E USI CIVICI TRA PASSATO E PRESENTE:
QUALCHE CONSIDERAZIONE SUI PIÙ RECENTI
APPROCCI STORIOGRAFICI

Renzo Sabbatini

È sempre più raro, sfogliando le riviste accademiche, incontrare articoli dedicati al tema dei beni comuni che non partano da un preambolo ormai divenuto quasi obbligatorio riguardo la vastità ed eterogeneità – e, non di rado, anche indefinitezza – dell'argomento [...] Ci si limiterà qui ad alcune considerazioni sui beni comuni tradizionali, cioè quelle risorse naturali che una determinata comunità gode per diritto consuetudinario (prati, pascoli, boschi, aree di pesca ecc.)¹.

Anche queste righe² – sfuggendo alle sempre più disorientanti letture ideologiche – sono dedicate esclusivamente ai beni comuni e agli usi civici tradizionali, con alcune osservazioni di carattere storiografico stimolate, oltre che dal Colloquio di Raggiolo, da una Giornata di studio presso il Dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Napoli³ e da un

¹ GIACOMO BONAN, *Beni comuni: alcuni percorsi storiografici*, «Passato e presente», XXXIII, 2015, n. 96, pp. 97-115: 97.

² Ringrazio la collega Marina Marengo per i materiali che mi ha fornito con generosità.

³ *Beni comuni/Common resources. Fattori endogeni di sostenibilità nel tempo, Italia secoli XVIII-XIX*, organizzato da Alessandra Bulgarelli e Luca Mocarelli, Napoli, 11 marzo 2016. Questo il programma dell'incontro: GABRIELLA CORONA, *La questione dei beni comunali in Italia tra passato e presente. Linee generali di interpretazione*; LUCA MOCARELLI, *I commons nell'Italia nord-occidentale tra età moderna e contemporanea: una tragedia annunciata?*; MATTEO DI TULLIO, CLAUDIO LORENZINI, *La sostenibilità delle risorse collettive nell'Italia nord-orientale*; RENZO SABBATINI, *Usi civici: appunti sulla Toscana tra età moderna e contemporanea*; AUGUSTO CIUFFETTI, *Interferenze, attacchi e resistenze. Crisi e consolidamento dei beni collettivi nell'Appennino umbro-marchigiano tra Sette e Ottocento*; ALESSANDRA BULGARELLI, MARIA ROSARIA RESCIGNO, *La gestione dei commons*

Seminario didattico internazionale organizzato dal Dipartimento di Scienze della formazione, Scienze umane e della comunicazione interculturale di Arezzo dell'Università di Siena⁴.

Partire dal presente: su queste tematiche – che, con caratteristiche peculiari, interessano ancora oggi aree non secondarie – è davvero necessario e ‘naturale’. Della attuale Amministrazione Separata di Beni di Uso Civico (ASBUC) di Falciano ci parla il contributo di Marina Marengo e Ivo Biagiatti; e l'intervento della presidente, Donella Daveri, al ricordato seminario aretino ha presentato, con grande coinvolgimento, il ruolo dell'amministrazione dei beni civici nella vita quotidiana della comunità sottolineandone gli aspetti di coesione sociale, di impegno culturale e di difesa dei prodotti del bosco e dell'eco-sistema. All'esempio di Falciano posso aggiungere, sul versante della montagna lucchese, quello dell'ASBUC della Valle di Soraggio nel comune di Sillano, che gestisce numerose attività: dalla concessione di permessi per la raccolta di funghi e mirtilli o di gestione e accesso alla riserva faunistica alla vendita di legname, alla conduzione di due rifugi e un'area attrezzata per camper e tende⁵.

Già nel 1992 il Dipartimento agricoltura e foreste della Regione Toscana aveva approntato una prima, ancora assai incompleta, Carta degli usi civici e dei demani collettivi⁶. Elenchi successivi – ma non ancora con istrut-

nell'Appennino meridionale. Il caso della Basilicata tra resistenza e sostenibilità (fine '600-inizio '800); ROBERTO ROSSI, La gestione delle acque in Sicilia tra agricoltura e industria (XVIII-XIX secolo); FABIO PARASCANDOLO, Sussistenza, usi civici e beni comuni: le comunità rurali sarde in prospettiva geostorica; BIAGIO SALVEMINI, Considerazioni finali.

⁴ *Gli usi civici: punti di vista ... vicini e lontani*, Arezzo, 10 giugno 2016. La giornata ha visto gli interventi di EDI CAMPOLMI, *La legge regionale toscana sugli usi civici*; PIERRE COUTURIER, *Penser la propriété collective à l'aide du concept de «communs». Réflexions à partir des sectionaux du Massif central*; R. SABBATINI, *Beni comuni e usi civici tra passato e presente: qualche considerazione sui più recenti approcci storiografici*; GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO, *I Medici e i beni comunitativi fra '500 e '600*; IVO BIAGIANTI, MARINA MARENGO, *Dai beni comuni dell'Alpe di Catenia all'Asbuc di Falciano*; DONELLA DAVERI, *Che senso ha l'uso civico oggi? L'esempio dell'Asbuc di Falciano*.

⁵ [12/2016]: <<http://www.pro-sillano.it/view.asp?id=155&site=3>>. Interessante è l'ampia relazione presentata alla XII Riunione scientifica sul tema: *Tutela e valorizzazione delle risorse naturali della proprietà collettiva*, tenuta all'Università di Trento per iniziativa del Centro studi e documentazione sui Demani civici e le proprietà collettive nel novembre 2006. Vi si ricostruiscono le vicende storiche, amministrative e giudiziarie che hanno portato al riconoscimento dei beni collettivi della comunità di Soraggio ([12/2016]: <<http://www.pro-sillano.it/view.asp?id=88&site=3>>).

⁶ Ringrazio la dottoressa Claudia Bartoli della Biblioteca giuridico legislativa del Consiglio regionale della Toscana per avermene procurato una copia. Erano ancora moltissimi i

toria completata – segnalano la presenza di usi civici in quattro comuni della provincia di Arezzo, due in quella di Firenze, 17 in quella di Grosseto, cinque a Livorno, 17 in provincia di Lucca, dieci a Massa Carrara, cinque nel Pisano. La rilevanza del fenomeno ha spinto la Regione Toscana a regolamentare la gestione e l'utilizzo dei beni comuni con la legge n. 27 del 23 maggio 2014⁷. Tralasciando gli aspetti meramente giuridici e tecnico-amministrativi⁸, è interessante soffermarci su alcuni punti del Preambolo.

L'originaria funzione della tutela e della disciplina degli usi civici era quella di permettere il permanere delle popolazioni in aree svantaggiate attraverso la possibilità di ricavare integrazione di reddito per mezzo dell'esercizio di diritti d'uso che in Toscana erano, prevalentemente, di legnatico, di pascolo, di raccolta dei frutti del sottobosco, di pesca nelle acque interne. Ancorché attualmente l'esercizio di tali diritti si sia in parte affievolito, soprattutto a causa dei fenomeni migratori delle popolazioni residenti, l'obiettivo principale della tutela dei beni civici resta attuale e consiste nel favorire la permanenza delle popolazioni nei territori di residenza, a presidio del territorio stesso, rilanciando l'istituto in quanto vitale e finalizzabile anche al soddisfacimento delle più moderne esigenze sociali.

A questa considerazione sulla funzione economica che storicamente i beni comuni hanno svolto, e alla realistica presa d'atto di quanto sia drasticamente ridotta ai nostri giorni, il legislatore aggiunge motivazioni culturali, identitarie e ideal-ideologiche.

Per i pochi residenti ancora custodi della memoria degli usi civici, e per i residenti di ritorno, tali aree rappresentano un valore storico identitario che ancora oggi garantisce il persistere di un legame forte con il territorio. Di qui la riscoperta e l'esercizio di forme di gestione collettiva dei terreni, la manutenzione del territorio e la conservazione attiva dell'ambiente, fino alla creazione di comportamenti cooperativi in campo economico, sociale e ambientale.

Per giustificare l'assegnazione dei beni alla categoria dei «terreni convenientemente utilizzabili come bosco o come pascolo permanente», per i quali la legge del 1927 stabiliva l'amministrazione collettiva⁹, il legislatore moderno rile-

«Comuni per i quali non vi è stata ancora istruttoria demaniale e che comunque ne necessitano».

⁷ *Disciplina dell'esercizio delle funzioni in materia di demanio collettivo civico e diritti di uso civico*, «Bollettino Ufficiale», n. 23, parte prima, 30/05/2014.

⁸ Sui quali si è soffermata, nel seminario aretino, la dottoressa Edi Campolmi.

⁹ Legge n. 1766 del 16 giugno 1927, artt. 11 e 12.

va «Le caratteristiche storico ambientali dei beni del demanio collettivo civico esistenti in Toscana, unitamente al dato culturale di una gestione da sempre volutamente e responsabilmente comunitaria da parte delle popolazioni locali» e sottolinea la bontà della scelta di «un regime senza dubbio di maggiore tutela e improntato al mantenimento di una gestione di tipo collettivistico»¹⁰.

Sembra di poter dire che questo approccio sia nato dalla adesione alla linea indicata da Paolo Grossi a partire dal saggio del 1977, e – con radicalità e asprezza polemica – in interventi più recenti:

Dobbiamo temere il legislatore, sia nazionale, sia regionale, giacché è stato sempre portatore di inique incomprensioni. [...] A voi legislatori io chiedo su questo tema degli assetti agrarii collettivi una sola legge formata da un solo articolo; e in questo articolo deve esserci una secca previsione, l'unica rispettosa della loro ricchezza storica: Stato, Regione, Province autonome, per la loro regolamentazione, rinviano alla disciplina delle consuetudini immemorabili sedimentate nella lunga durata ed espressione fedele di esperienze plurisecolari.

Guai se il legislatore si impicciasse di queste realtà storiche, magari pretendendo di misurarle con i suoi metri centralistici, il metro – per esempio – dell'Illuminismo giuridico e del Codice civile, fondati su una tradizione, quale quella romana e romanistica, imperniata sulla nozione di proprietà individuale, [...] Qui siamo, invece, di fronte a 'un altro modo di possedere'¹¹.

A questo rispetto non storicizzato della storia sembra proprio ispirarsi la legge regionale della Toscana. Non è questa la sede per esprimere pareri di carattere politico o riserve sull'efficacia di simile legislazione come freno o inversione di tendenza rispetto allo spopolamento di aree ad elevata fragilità; qualche perplessità si può manifestare sul versante storiografico. Come faceva notare Biagio Salvemini in chiusura del citato incontro di Napoli, non è sicuro che le categorie del diritto e la costruzione giuridica siano le più adatte a configurare un oggetto storico. Nel caso dei beni comuni rischiano di sovrapporsi tre elementi dati per 'oggettivi' e che invece avrebbero bisogno di analisi critica: il concetto di comunità locale, la concezione armonicisti-

¹⁰ Legge della Regione Toscana n. 27 del 23 maggio 2014, *Considerazioni iniziali*.

¹¹ PAOLO GROSSI, *Riflessioni conclusive*, in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*, Atti del Convegno (10 settembre 2005), Gruppo di Studi Alta Valle del Reno-Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 2007, p. 162. Riferimento ineludibile rimane il suo *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano, 1977.

ca (che vede il rapporto soggetti/spazi in chiave di sostenibilità), l'idea delle vocazioni territoriali (propria della società tradizionale). Ne può emergere una pianificazione territoriale nella quale la scelta politica si auto-limita in nome di beni comuni interpretati – a torto – come beni pubblici¹².

In parallelo con l'attenzione amministrativa e politica per una realtà sopravvissuta ai secoli, ma non sempre riuscendo a stabilire un positivo rapporto dialettico con essa¹³, si sono sviluppate negli ultimi decenni le riflessioni storiografiche, in primo luogo, come si è accennato, quella di carattere giuridico e poi quelle di storia istituzionale, economica e sociale. Nella storiografia tradizionale a suscitare l'attenzione erano state la fase di formazione dei beni comunali (con la discussione tra storici del diritto e storici dell'Alto Medioevo su continuità o rottura rispetto all'età classica) o le fasi della loro dissoluzione e privatizzazione, che vedevano impegnati gli storici del Basso Medioevo, dell'età moderna, gli studiosi dell'Ottocento, gli storici economici e gli economisti. Più di recente è il tema della gestione dei beni comunitari a suscitare il maggiore interesse tra economisti, storici modernisti e contemporaneisti.

Questi ultimi anni sono stati particolarmente ricchi di interventi, sia in ambito internazionale¹⁴ che italiano¹⁵. Ma prima di analizzare gli sviluppi più recenti, cerchiamo di tracciare, in estrema sintesi, la parabola degli approcci storiografici.

¹² Sulla gestione, collettiva ma privatistica dei beni comuni, che prevede precise regole per essere ammessi alla fruizione e stabilisce le esclusioni, ha insistito Luca Mocarrelli nel suo intervento al convegno di Napoli.

¹³ Di una mancata connessione tra dibattito pubblico e riflessione storiografica parlava anche Gabriella Corona nella relazione introduttiva all'incontro napoletano.

¹⁴ Basti ricordare i più recenti convegni organizzati dalla International Association for the Study of the Commons (IASC, fondata nel 1989): *Commoners and the changing Commons: livelihoods, environmental security, and shared knowledge* (2013); *From generation to generation. The use of commons in a changing society* (2014); *The Commons amidst complexity and change* (2015); *Commons in a 'glocal' world. Global connections and local responses* (2016); *Practicing the Commons* (in programma per il luglio 2017). A cui si aggiungono i saggi sulla rivista che la IASC pubblica dal 2007, «International Journal of the Commons».

¹⁵ Occorre segnalare l'attività del Centro Studi e Documentazione sui demani civici dell'Università di Trento e ricordare i volumi *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano, FrancoAngeli, 2011 e *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli, Milano, FrancoAngeli, 2012. La misura del rinnovato interesse è poi rivelata dai numeri monografici dedicati ai beni comuni e agli usi civici da riviste quali «Proposte e ricerche», 2012 e «Ragion pratica», 2013; oltre che dalla citata rassegna di Giacomo Bonan in «Passato e presente», 2015.

Come sappiamo, il XV e il XVI sono i secoli che hanno visto il drastico ridimensionamento delle proprietà collettive: ondate di recinzioni, di acquisti da parte dei privati, di spartizioni tra i membri della comunità, di usucapioni, di usurpazioni, di appropriazioni violente riducono i beni di uso comune alle terre marginali, in genere boschi, pascoli e terre aride non coltivabili. È la fase che ha tradizionalmente suscitato l'attenzione degli storici del Basso Medioevo e della prima Età moderna, ma che tuttora mantiene interesse alla luce di nuove sensibilità storiografiche, come dimostrano i contributi in questo volume.

Ai casi presi in considerazione potrei aggiungere quello lucchese. L'allarme per la selvaggia e sempre più rapida privatizzazione dei beni comunitari viene lanciato nel 1483. La legge prevede il divieto di vendita dei boschi e dei pascoli e il ritorno nella quota comune dei beni illegittimamente finiti in mano privata, fissando un riscatto monetario per quegli appezzamenti messi a cultura e/o sui quali si fossero costruite case e capanne. Nel corso di Cinquecento, una serie di disposizioni aveva poi cambiato fino al suo rovesciamento la filosofia dell'intervento: era nato con la logica del condono, di fronte alle usurpazioni dei privati, e poi era trascorso da tassa di regolarizzazione a prezzo di vendita; e si era finito con compilare ampi elenchi di beni comuni da vendere, peraltro a prezzi attorno ad un quarto di quelli che diremmo di mercato. Chi si avvantaggia di tale 'svendita'? Certo i nobili-mercanti cittadini, sempre più orientati a investire (o a rifugiarsi) nei campi; certo le più ricche e intraprendenti famiglie locali (alcune delle quali finiranno nei secoli successivi coll'acquistare la cittadinanza lucchese e la nobiltà personale); ma anche – proprio per il basso livello dei prezzi – molte modeste famiglie contadine, come ci rivela l'appello che l'Offizio rivolge al Consiglio generale nel 1581, chiedendo una proroga per il saldo che ancora devono tante «povere famiglie».

Il vecchio atteggiamento paternalistico, ispirato da una logica comunitaria, che aveva sostenuto il decreto del 1483 ha dunque lasciato il posto a una diversa logica, certo non meno paternalistica, indirizzata al sostegno delle «povere famiglie», affinché con la proprietà del pezzo di selva (e non più con il suo uso comune) «non habbino a morire di fame». A questa logica è funzionale il basso prezzo dei beni comuni. In questo passaggio dalla difesa del bene comune alla sua distribuzione-vendita sembra che quasi tutti gli attori abbiano trovato il loro tornaconto; con ogni probabilità la stessa vita sociale delle comunità ne trae giovamento per l'allentarsi della conflittualità dovuta proprio all'uso dei beni collettivi. Non occorre sottolineare, poi, come l'intera comunità – e in questo caso anche le sue componenti più povere ed emarginate – si trova compatta nell'escludere dal godimento dei residui beni comunali

i forestieri e i cosiddetti ‘tramutanti’ (gli immigrati temporanei provenienti da altre zone dello Stato)¹⁶.

Nella riflessione settecentesca beni collettivi e usi civici sono considerati residuali e anacronistici, al pari delle organizzazioni corporative, in molti Stati sciolte e abolite. E il processo di marginalizzazione si accentua con i codici napoleonici. A titolo di esempio si può ricordare il *Codice rurale* emanato da Felice Baciocchi, consorte di Elisa Bonaparte, il 24 luglio 1807¹⁷, improntato al codice civile francese e, con ogni probabilità, sull’onda del fortunato trattato di Jean-Marie Pardessus¹⁸. Il codice lucchese tratta in maniera dettagliata della servitù di «libero corso che porta seco il diritto di vano pascolo», cioè del diritto dei comunitari a far pascolare il bestiame sui terreni privati non coltivati o dopo il raccolto. L’intento è quello di limitare al massimo tale utilizzo collettivo in nome della proprietà individuale:

Il diritto di vano pascolo in una Comune accompagnato, o no, dalla servitù del libero corso non potrà esistere se non in quei luoghi, in cui è fondato sopra un titolo particolare, o autorizzato dalla legge, o per un uso locale immemorabile, e coll’obbligo che il vano pascolo non vi sarà esercitato, che secondo le regole e usi locali, e che non si opponga alle riserve espresse negli articoli seguenti della presente Sezione (art. 12).

Il diritto di chiudere, o aprire i suoi beni risulta essenzialmente da quello di proprietà, e non può essere disputato a verun proprietario. Deroghiamo a qualunque legge e costume, che può contrariare questo Decreto (art.13).

Il diritto di libero corso, e il diritto semplice di vano pascolo non potranno in alcun caso impedire ai proprietari di chiudere i loro beni, e tutto il tempo che uno stabile sarà chiuso nella maniera che sarà determinata dall’Articolo seguente non potrà essere soggetto né all’uno, né all’altro dei sopraccennati diritti (art. 14)¹⁹.

¹⁶ L’analisi di alcuni casi esemplari in R. SABBATINI, *Qualche considerazione sui beni comunali: il caso di Lucca tra Quattro e Cinquecento*, in *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zagli, SeB, Siena, 2012, pp. 257-269.

¹⁷ *Codice rurale per i Principati di Lucca, e Piombino*, Francesco Bertini, Lucca 1807.

¹⁸ JEAN-MARIE PARDESSUS, *Traité des servitudes, suivant les principes du code civil...*, chez Rondonneau, Paris, 1806. L’opera fu molto apprezzata anche in Italia e in particolare nel Regno delle Due Sicilie: *Trattato delle servitù o servizio de’ fondi*, traduzione di R. Mercurio, Tipografia di Angelo Trani, Napoli, 1824 (seconda edizione, Presso il Nuovo Gabinetto Letterario, Napoli, 1832); *Trattato delle servitù prediali*, traduzione di D. Libetta, Presso Luigi Marotta, Napoli, 1830; *Trattato delle servitù prediali*, traduzione di L. Lo Gatto, Stabilimento tipografico Perrotti, Napoli, 1854 (riedito nel 1863).

¹⁹ *Codice rurale* cit. L’articolo 15 stabilisce le varie modalità della chiusura dei fondi: «Uno

La fede liberista che si diffonde nell'Ottocento non può che vedere nei beni comuni l'origine di ogni male sociale. Esempio di questo «attacco liberale»²⁰, come ha segnalato Bernardino Farolfi²¹, è il trattato di Giovanni Massei²². Il giurista lucchese, a lungo attivo a Bologna, sviluppa un ragionamento organico che prende le mosse dalle posizioni di Thomas Robert Malthus e giunge ad esaltare «la proprietà individuale, l'interesse individuale»:

I *Comunali* sono in diretta opposizione de' principi economici, morali e politici che debbono esser norma e regola di uno Stato; dirò nella prima parte de' mali economici, morali e politici che da essi derivano; nella seconda de' rimedi (p. II). [...] Abbiamo veduto nella prima parte, come il principio che costituisce e quasi informa i comunali sia la proprietà collettiva, l'interesse collettivo: come da tale principio ogni buon seme di lavoro, di produzione, di risparmio, di moralità, di pacifico ed ordinato vivere venga guasto, corrotto, isterilito. Donde la conseguente necessità di sostituire a quel principio l'unico correttivo, l'unico farmaco che abbia virtù di curare il male nella radice: la proprietà individuale, l'interesse individuale» (p. 75).

Se allarghiamo lo sguardo fuori d'Italia, vediamo che nell'Ottocento progredisce, e si accentua, il secolare dibattito sulle *enclosures* inglesi²³. Il filone in-

stabile sarà riputato chiuso allorché sarà circondato da un muro di quattro piedi d'altezza, ossia braccia 2 ½ misura lucchese, con cancello, o porta, o qualora sarà esattamente chiuso e circondato da palizzate, o di grate di legno, di una siepe verde, o di una siepe secca fatta con pali fitti e intrecciata secondo la diversità dei luoghi, o finalmente da un fosso di quattro piedi almeno di larghezza, ossia braccia 2 ½ misura lucchese all'apertura, e di due piedi di fondo». Anche i prati possono essere sottratti agli usi comuni: «Il diritto, di cui gode qualunque proprietario di chiudere i suoi beni ha luogo anche rapporto ai prati in quelle Comuni, ove senza titolo di proprietà, e solamente per uso divengono comuni a tutti gli abitanti [...]» (art. 20).

²⁰ L'espressione è presa in prestito dal volume *Les propriétés collectives face aux attaques libérales. Europe occidentale et Amérique latine*, a cura di M.-D. Demélas e N. Vivier, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2003.

²¹ BERNARDINO FAROLFI, *Usi collettivi e terre comuni nella Legazione di Bologna a metà Ottocento*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, IPEM, Pisa, 1983, pp. 813-852. Di Farolfi è da vedere anche *L'uso e il mercimonio: comunità e beni comuni nella montagna bolognese del '700*, CLUEB, Bologna, 1987.

²² GIOVANNI MASSEI, *Dei comunali. Ragionamento di Giovanni Massei*, Giuseppe Rocchi, Lucca, 1853. Il *Ragionamento* è dedicato «alle reali Accademie di Scienze Lettere ed Arti di Lucca e de' Georgofili di Firenze; alle insigni Società agrarie di Bologna e Torino, a quella Economico-agraria di Perugia». Sul personaggio (Lucca 1798-Bologna 1860) si veda ANTONIO CHIAVISTELLI, *Massei Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, 2008.

²³ Una buona ricostruzione in ROBERT C. ALLEN, *Enclosure and the Yeoman. The agricultural development of the South Midlands, 1450-1850*, Clarendon Press, Oxford, 1992.

terpretativo che vi vede gli aspetti positivi di stimolo alla rivoluzione agraria e alla rivoluzione industriale, prendendo spunto dagli scritti di Arthur Young, utilizza poi il saggio di Malthus²⁴ per spiegare – con l’aumento della popolazione in ragione maggiore rispetto all’aumento delle risorse – la diffusa miseria delle campagne inglesi. Una visione *tory* che, come ben sintetizza Bonan, individua proprio nelle chiusure il motore dell’aumento della produttività, sia del suolo che della forza lavoro, e quindi di un incremento della produzione agricola che non avverrebbe al costo sociale di una contrazione dell’occupazione²⁵. Su questa linea – della negatività dell’utilizzo collettivo – si colloca l’allarme lanciato nel 1968 dall’ecologo Garrett Hardin sulla «tragedia» dei beni comuni, destinati al sovrasfruttamento e all’esaurimento perché ciascuno degli aventi diritto ne abusa sottovalutando i problemi della loro conservazione per gli altri e per il futuro²⁶.

L’altro filone interpretativo del fenomeno delle *enclosures* è, come è noto, quello che si fonda sulle considerazioni di Karl Marx, che nel capitolo sulla «cosiddetta accumulazione originaria» utilizza in larga misura la pubbli-

²⁴ THOMAS ROBERT MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione* (1798), Einaudi, Torino, 1977 (dopo l’edizione del 1798, Malthus ne aveva curata una, molto ampliata, nel 1803, ed era infine tornato sul tema nel 1830 con *A Summary View of the Principle of Population*).

²⁵ G. BONAN, *Beni comuni* cit., p. 99.

²⁶ GARRETT JAMES HARDIN, *The tragedy of the commons*, «Science», 162, 1968, n. 3859, pp. 1243-1248. Il pericolo di un utilizzo sconsiderato e distruttivo era già stato paventato da Beccaria a proposito dei boschi, così indispensabili per la vita delle comunità (e che, con i pascoli, rappresentavano la maggioranza degli usi comuni). È un grido d’allarme, questo dell’illuminista lombardo, non esplicitamente indirizzato alle terre collettive e agli usi civici, ma di carattere generale, anche riguardo alle proprietà individuali proprio per le caratteristiche del bosco, non sempre percepito come area di coltivazione specifica. «Può accadere che non basti per conservare i boschi l’interesse del proprietario, massimamente se i trasporti siano difficili e difficilmente si possa togliere questa difficoltà; può accadere, dico, che dove i proprietari non ricavino che uno scarso prodotto netto dalla stentata agricoltura delle proprie terre, ricorrano alla frequente risorsa di tagliare i propri boschi inconsideratamente, per supplire con un capitale pronto alle continue spese d’un lusso che non è in proporzione della loro ricchezza attuale, ma delle pretensioni del loro rango e della emulazione e gara di ostentazione reciproca. [...] Dunque la conservazione de’ boschi può essere uno di quegli oggetti che, malgrado il sistema generale di un’assoluta libertà, può essere soggetto a qualche regolamento» (CESARE BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, in *Opere di Cesare Beccaria*, II, Società tipografica dei classici italiani, Milano, 1822, parte seconda, cap. VI, § 69). Su queste tematiche mantengono attualità i saggi raccolti in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, FrancoAngeli, Milano, 2002.

cistica inglese tardo settecentesca e del primo Ottocento²⁷. In analogia con la liberazione dai vincoli delle corporazioni²⁸, anche la liberazione dai vincoli feudali sulla terra ha comportato pure la perdita di protezioni sociali. Oltre al «furto ai danni dei beni demaniali» Marx analizza quello delle terre collettive:

La *proprietà comune* – completamente distinta dalla proprietà statale [...] – era una antica istituzione germanica, sopravvissuta sotto l’egida del feudalesimo. Si è visto come l’usurpazione violenta della proprietà comune, per lo più accompagnata dalla trasformazione del terreno arabile in pascolo, cominciò alla fine del secolo XV e continuò nel secolo XVI. Ma allora il processo si attuò come *azione violenta individuale*, contro la quale la legislazione combatte, invano, per 150 anni. Il progresso del secolo XVIII si manifesta nel fatto che ora la *legge stessa* diventa *veicolo di rapina delle terre del popolo*²⁹.

Non si può certo generalizzare il caso inglese, e del resto negli ultimi decenni svariati apporti storiografici hanno discusso e posto in una dialettica meno rigida il rapporto recinzioni/proletarizzazione e recinzioni/aumento della produttività e della produzione agricola³⁰.

Prima di passare in rassegna le tendenze storiografiche attuali, è il caso di segnalare almeno tre, differenti ma analogamente significativi apporti del secolo trascorso, che tanto hanno inciso nel dibattito storico. Mi riferisco ai grandi studi di Marc Bloch, e soprattutto a *Les caractères originaux de l’histoire rurale française* del 1931³¹; a *The Great Transformation* di Karl Polanyi del 1944³² e ai contributi di Edward Thompson³³.

²⁷ KARL MARX, *Il capitale. Critica dell’economia politica*, a cura di D. Cantimori, I, 24, Editori Riuniti, Roma 1972⁷, pp. 171-224.

²⁸ «Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa [...] Ma dall’altro lato questi affrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali» (K. MARX, *Il capitale* cit., p. 173).

²⁹ K. MARX, *Il capitale* cit., pp. 182-183.

³⁰ Ne dà brevemente conto G. BONAN, *Beni comuni* cit., pp. 100-101.

³¹ MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l’histoire rurale française*, H. Aschehoug, Oslo, 1931 (trad. it. *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino, 1973).

³² KARL POLANYI, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York, Toronto, 1944 (trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974). «L’Inghilterra sopportò senza grave danno la calamità delle recinzioni solo perché i Tudor e i primi Stuart impiegarono il po-

Nuovo impulso agli studi sui beni comuni è venuto dal libro di Elinor Ostrom del 1990 che le è valso il Nobel per l'economia nel 2009³⁴. Criticando radicalmente il paradigma della «tragedia» di Hardin, l'economista statunitense ha rivalutato la redditività dei beni collettivi, interpretandoli non più come residuo di antico regime, ma come possibile fattore di sviluppo.

Il tema centrale del mio studio – scrive – è il modo in cui un gruppo di soggetti economici che si trovano in una situazione di interdipendenza possono auto-organizzarsi per ottenere vantaggi collettivi permanenti, pur essendo tentati di sfruttare le risorse gratuitamente, evadere i contributi o comunque agire in modo opportunistico³⁵.

Nella sua prospettiva, dunque, come hanno notato Alfani e Rao, «il problema del sovrasfruttamento tendenziale delle risorse collettive può trovare soluzione ove esistano istituzioni capaci di regolare il comportamento individuale: vale a dire [...] capaci di prevenire il *free-riding* favorendo invece la cooperazione»³⁶.

Su linea della Ostrom, che pone al centro delle ricerche il governo dei beni collettivi, è andata sviluppandosi un'ondata internazionale di nuovi studi, tra i quali occorre ricordare quelli raccolti da Martina (Tine) De Moor, Leigh Shaw-Taylor e Paul Warde³⁷. L'introduzione al volume costituisce una sorta

tere della corona per rallentare il processo del progresso economico fino a che esso divenisse socialmente tollerabile, impiegando il potere del governo centrale per aiutare le vittime della trasformazione e tentando di canalizzare il processo del cambiamento in modo da renderne il corso meno distruttivo» (pp. 51-52).

³³ In particolare EDWARD PALMER THOMPSON, *Whigs and hunters. The origin of the Black Act*, Allen Lane, London, 1975 (trad. it. *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989); *Customs in common*, Merlin, London, 1991; ma anche la raccolta di saggi curata e acutamente introdotta da Edoardo Grendi *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981.

³⁴ ELINOR OSTROM, *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge 1990 (trad. it. *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006). Seppure con un approccio personale e non totalmente assimilabile, gli studi della Ostrom si inseriscono nel filone dell'impostazione neo-istituzionale di Oliver Williamson (che ha condiviso con lei il Nobel), di Douglass Cecil North (Nobel nel 1993) e di Robert Paul Thomas: i beni collettivi, quindi, anche come agenti di contenimento dei «costi di transazione».

³⁵ E. OSTROM, *Governare i beni collettivi* cit., p. 51.

³⁶ GUIDO ALFANI, RICCARDO RAO, *Introduzione a La gestione delle risorse collettive* cit., p. 7.

³⁷ *The management of common land in North West Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout, 2002.

di manifesto di un approccio che si propone su un arco cronologico ampio e con intenti comparativi tra varie realtà dell'Europa Nord Occidentale. Come ha sintetizzato Bonan, tre sono i nuclei tematici presi in considerazione: le caratteristiche dei beni, i diversi regimi di sfruttamento collettivo e i criteri che lo regolano; l'analisi sociale degli attori e il titolo del diritto, le regole di inclusione/esclusione che determinano il formarsi della comunità dei fruitori; la proiezione istituzionale, cioè l'analisi degli istituti di gestione, dei regolamenti e degli statuti, i meccanismi decisionali, il grado di autonomia nei confronti del potere statale³⁸. Come si vede un arricchimento straordinario delle prospettive di studio rispetto alla vecchia attenzione limitata alle fasi di creazione ed estinzione delle comunanze.

Tralasciando il filone della storia del diritto³⁹, gli studi sui beni comuni e gli usi civici in Italia, pur influenzati – negli ultimi anni⁴⁰ – dal dibattito internazionale hanno seguito linee di indagine peculiari con risultati spesso notevoli. Una prima fase di interesse si è registrata negli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta. La funzione di apripista l'ha svolta, nel 1982, il saggio di Marina Caffiero sull'*Erba dei poveri*⁴¹; il tema è quello, classico, della soppressione dei diritti collettivi, nello specifico dei diritti di pascolo nelle campagne laziali. Ma sulla scorta della storiografia francese, e in particolare degli studi di Marc Bloch, la Caffiero lo affronta con sensibilità nuova e vi torna a più riprese – spesso in numeri monografici di rivista – con specifici approfondimenti e con spostamenti di ottica, stabilendo anche un parallelismo tra comunità titolari del diritto di uso e corporazioni⁴². Ho già avuto modo

³⁸ G. BONAN, *Beni comuni* cit., pp. 102.

³⁹ Ho già ricordato il fondamentale saggio di P. GROSSI, 'Un altro modo di possedere' cit. In una vasta letteratura, qui segnalo solo la monografia di ALESSANDRO DANI, *Usi civici nello Stato di Siena in età medicea*, Monduzzi, Bologna, 2003 e i numerosi articoli apparsi sulla rivista «Archivio Scialoja-Bolla».

⁴⁰ Possiamo forse datare il tentativo di inserire la storiografia italiana nell'alveo del dibattito internazionale al 2009, al convegno *La gestione delle risorse collettive in Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)* i cui atti sono stati pubblicati nell'omonimo già ricordato volume a cura di Guido Alfani e Riccardo Rao.

⁴¹ MARINA CAFFIERO, *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982.

⁴² Ricordo, tra gli altri contributi, M. CAFFIERO, *Solidarietà e conflitti. Il sistema agrario consuetudinario tra comunità rurale e potere centrale (Lazio, XVIII-XIX secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age-Temps modernes», C, 1, 1988, pp. 373-99; *Usi e abusi. Comunità rurale e difesa dell'economia tradizionale nello Stato pontificio*, «Passato e presente», IX, 24, 1990, pp. 73-93; *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabiliari per il controllo delle*

di citare i lavori di Bernardino Farolfi del 1983 e del 1987⁴³, che da un lato hanno ricostruito l'aspetto ideologico, con il merito di attirare l'attenzione sull'opera di Giovanni Massei, e dall'altro ci hanno dato un'analisi acuta della dialettica sulla montagna bolognese del Settecento.

Sono soprattutto i numeri monografici delle riviste a segnare il nuovo clima. Si pensi ai «Mélanges» che nel 1987 pubblicano *I beni comuni dell'Italia comunale: fonti e studi*⁴⁴; a «Cheiron» che ospita gli atti del convegno di Nonantola su *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, a cura di Euride Fregni⁴⁵; ai «Quaderni storici» che, a cura di Diego Moreno e Osvaldo Raggio, si occupano delle *Risorse collettive*⁴⁶. Risorse, scrivono i curatori, «che hanno una posizione cruciale ed ambigua nell'organizzazione di un territorio e nella struttura di un sistema economico, e perciò sono al centro di conflitti». Il tema degli usi civici acquista allora un nuovo autonomo e importante significato e richiede uno specifico impegno storiografico, come hanno con efficacia sintetizzato Alfani e Rao:

Non si trattava dunque di terre residuali sfruttate secondo forme di gestione desuete, come ancora qualche decennio fa venivano interpretate dalla storiografia, ma di beni sottoposti a complesse modalità gestionali: fondi destinati, in base alle esigenze delle amministrazioni locali, alla valorizzazione agraria o pastorale, all'affitto, all'incanto o all'alienazione [...] costantemente al centro dell'attenzione delle politiche comunitarie⁴⁷.

In questa fase degli anni Ottanta e Novanta trovano collocazione anche alcune considerazioni di chi scrive sulle 'vicinanze' degli agri marmiferi di Carrara, che tra Sette e Ottocento sono soggette a un consistente ridimensionamento dei diritti, a favore di un'imprenditoria privata che trova nuovo slancio nel momento dell'epopea napoleonica, che proprio sul marmo lascia la sua impronta⁴⁸. E merita menzione una serie di studi sui beni comunali in area

risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo), «Quaderni storici», XXXVII, 81, 1992, pp. 759-781; *Usi civici e diritti collettivi nel Lazio: problemi di interpretazione*, «Proposte e ricerche», XXXVI, 70, 2013, pp. 102-13.

⁴³ B. FAROLFI, *Usi collettivi e terre comuni nella Legazione di Bologna* cit.; *L'uso e il mercimonio* cit.

⁴⁴ «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age – Temps moderne», XCIX, 1987.

⁴⁵ «Cheiron. materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», VIII, 1990-1991.

⁴⁶ «Quaderni storici», XXXVII, 1992.

⁴⁷ G. ALFANI, R. RAO, *Introduzione* cit., p. 13.

⁴⁸ R. SABBATINI, *Risorse produttive e imprenditorialità nell'Appennino tosco-emiliano (XVII-XIX*

veneta⁴⁹, idealmente coronata dall'impegnativo volume di sintesi sulla repubblica di Venezia di Stefano Barbacetto⁵⁰.

La nuova ondata di studi sugli usi civici è quella che stiamo vivendo in questi anni Dieci e a cui abbiamo già fatto cenno in apertura per mostrare la grande attualità di tali problematiche⁵¹, rilanciate dal già citato volume a cura di Guido Alfani e Riccardo Rao del 2011⁵². Il volume concentra l'attenzione sulla modificazione ed evoluzione delle pratiche gestionali.

Questa prospettiva permette di cogliere alcuni elementi nodali della vita delle comunità, nonché d'identificare trasformazioni economiche e istituzionali particolarmente significative [...]. Le spinte all'agrarizzazione, la diffusione di forme più efficienti di sfruttamento del suolo, la valorizzazione dei redditi provenienti dall'allevamento, assieme alle modifiche negli assetti insediativi furono fattori in grado di determinare nuovi equilibri attorno all'uso delle risorse collettive. Dall'altro lato, tali forme di gestione si svilupparono in stretta connes-

secolo), in *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, a cura di A. Leonardi e A. Bonoldi, Facoltà di Economia, Trento 1999, pp. 16-47.

⁴⁹ MAURO PITTEI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», n. s., X, 1985, pp. 57-80 (e molti altri attenti studi su specifiche aree venete); *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Contributi al simposio internazionale coordinati da G. C. De Martin (Pieve di Cadore, 15-16 sett. 1986), Giunta regionale del Veneto, Venezia, Padova, CEDAM, 1990; STEFANO BARBACETTO, «Tanto del ricco quanto del povero». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Lithostampa, Pasion di Prato, 2000; A. DE CILLIA, «Somma afflittione d'animo a tutti i contadini». *Le vicende dei beni comunali nel Friuli "veneto"*, Centro friulano di studi Ippolito Nievo, Udine, 2001; *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva: la consuetudine tra tradizione e modernità*, a cura di P. Nervi, Atti del Convegno (Trento, 14-15 nov. 2002), CEDAM, Padova, 2003; ALMA BIANCHETTI, *Villeggiature e beni comunali in età moderna*, Forum, Udine, 2004.

⁵⁰ S. BARBACETTO, «La più gelosa delle pubbliche regalie»: *I «beni comunali» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2008.

⁵¹ Si può ricordare, oltre i convegni già segnalati, la giornata di studi *Demani collettivi e common resources. Tra ricostruzione storiografica ed accertamento amministrativo e giudiziario*, tenutasi ad Alessandria il 30 aprile 2010.

⁵² *La gestione delle risorse collettive* cit. Tra i numerosi e interessanti saggi, si possono ricordare G. ALFANI, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*; R. RAO, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Veronese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)*; EMANUELE C. COLOMBO, SERGIO MONFERRINI, *Usi civici, impresa e istituzioni locali. L'area della Sesia in età moderna*; MATTEO DI TULLIO, *La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda del primo Cinquecento*; MAURIZIO ROMANO, *I beni «comunitativi»: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*.

sione con l'evoluzione istituzionale delle comunità. Pertanto il loro studio permette di seguire i processi di costruzione delle comunità, le contrapposizioni politiche al loro interno, i momenti di definizione dei diritti d'accesso alle risorse collettive così come di esclusione dal [loro] godimento⁵³.

Significativo anche in questi ultimi anni è stato l'apporto di «Proposte e ricerche», che ha ospitato gli Atti del convegno “Spazi e diritti collettivi. Giornata di studi in ricordo di Joyce Lussu”; da segnalare, oltre quello già ricordato di Marina Caffiero, gli interventi di Claudio Canonici, Augusto Ciuffetti e Luca Mocarrelli⁵⁴. Nello stesso 2013 anche «Ragion pratica», rivista di Filosofia del diritto, ha una sezione “Beni comuni”: sull'intervento di Angelo Torre e Vittorio Tigrino torneremo brevemente tra poco, ma interessanti anche dal punto di vista della storia generale sono pure gli altri articoli e in particolare la *Presentazione* di Giulio Itzcovich e il contributo di Riccardo Ferrante⁵⁵. Oltre alla più volte citata, utilissima rassegna di Giacomo Bonan su «Passato e presente» del 2015⁵⁶, si può ricordare il saggio di Giulio Ongaro sulla contabilità delle proprietà collettive⁵⁷.

Con approccio microstorico, il saggio di Torre e Tigrino (con qualche sfumatura di differenza tra i co-autori) mostra un certo interesse per l'impo-

⁵³ G. ALFANI, R. RAO, *Introduzione cit.*, p. 13.

⁵⁴ CLAUDIO CANONICI, *Usi civici e spazi collettivi nel Lazio fra Settecento e Ottocento*; AUGUSTO CIUFFETTI, *Spazi e diritti collettivi in Umbria: un percorso storiografico*; L. MOCARELLI, *Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna*, tutti in «Proposte e ricerche», XXXVI, 70, 2013.

⁵⁵ GIULIO ITZCOVICH, *Presentazione*, pp. 313-318; RICCARDO FERRANTE, *La favola dei beni comuni, o la storia presa sul serio*, pp. 319-332; ANGELO TORRE, VITTORIO TIGRINO, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, pp. 333-346, tutti in «Ragion pratica», II, 41, 2013.

⁵⁶ G. BONAN, *Beni comuni cit.*

⁵⁷ GIULIO ONGARO, *Il problema della contabilità delle proprietà collettive nella repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo: alcuni esempi nel contado vicentino*, «Studi storici Luigi Simeoni», LXVI, 2016, pp. 43-54. L'articolo è frutto di un intervento presentato al convegno dell'European Rural History Organisation, Girona, 7-10 settembre 2015, nell'ambito del panel *Accountable commons. Rural communities and accounting records in historical perspective*, coordinato da José Miguel Lana e Alessandra Bulgarelli. A proposito del contributo spagnolo al dibattito internazionale sui beni comuni, si deve ricordare il convegno *The contribution of the commons. The effect of collective use and management of natural resources on environment and society in European history*, Pamplona-Iruñe, 5-6-7 November 2009, al quale – tra gli altri – ha presentato un intervento V. TIGRINO, *Feudal jurisdiction, common properties and management: an inquiring between historical micromanalysis and field sources (Ligurian Apennines, XVII-XXI)*.

stazione neo-istituzionalista che caratterizza larga parte del dibattito internazionale e in particolare i lavori di Tine De Moor e del gruppo che a lei fa riferimento, se non altro perché – al netto «di una presa di posizione ideologica» – ha il pregio di utilizzare la documentazione storica «per attestare la diversità delle forme di mercato e soprattutto il carattere non naturale della forma mercato idealizzata dai liberisti». Ma la preferenza va ad una «lettura alternativa al tema, a partire da un'esperienza di ricerca storiografica che puntava [punta] l'attenzione sulla dimensione locale di analisi (la microstoria) e sui processi di attivazione delle risorse». In sostanza, per Torre e Tigrino l'impostazione neo-istituzionalista è utile per l'analisi delle limitazioni di accesso ai beni comuni, ma la ricerca deve indagare la 'produzione di località' e concentrarsi su tre aspetti: l'analisi dei gruppi sociali e dei diritti reali sulla terra (con riferimento alla lezione di M. Bloch e agli studi di E. P. Thompson); l'attenzione alle discontinuità, alle dinamiche conflittuali e alle controversie; il legame del tema degli usi collettivi con la storia ambientale⁵⁸.

In chiusura riprendo una considerazione di Marco Armiero in un intervento del 2005, citata da Bonan⁵⁹:

In realtà lo studio della *common property* non è esattamente un tema di ricerca, ma, piuttosto, un punto di vista; tenere conto delle tensioni esistenti tra usi comuni e privatizzazione dei beni, tra comune e individuale, tra pubblico e privato può cambiare la prospettiva con la quale si guarda a più di un tema di ricerca.

Certo, gli ultimi dieci anni hanno contribuito a trasformarlo 'anche' in un tema; ma credo che quell'intuizione rimanga valida. Se lo storico parte da qui, senza concessioni all'ideologia, senza mitizzare lo spirito comunitario dell'antico regime, senza vedervi la critica del presente e la chiave del futuro, lo studio dei beni comuni e degli usi civici – del lontano passato o di ieri – può essere davvero un punto di vista utile e molto produttivo.

⁵⁸ A. TORRE, V. TIGRINO, *Beni comuni e località*, pp. 335, 339 e *passim*.

⁵⁹ G. BONAN, *Beni comuni* cit. p. 98; M. ARMIERO, *L'eredità degli anni cinquanta e sessanta*, in *Alberto Caracciolo uno storico europeo*, a cura di G. Nenci, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 171-72.